

LA RICERCA, IL VOLUME

Cronache dalla peste sui muri dei Lazzaretti

Le due isole facevano da cordone sanitario a Venezia, sulle pareti è rimasta scritta la storia. Ora un libro lo racconta

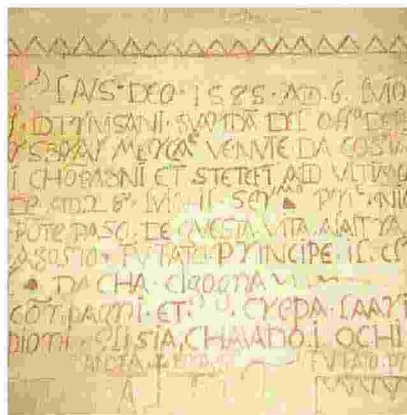
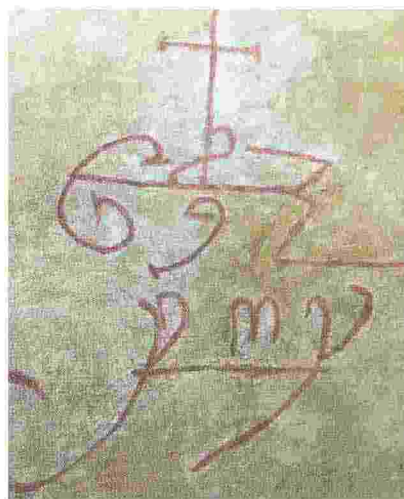
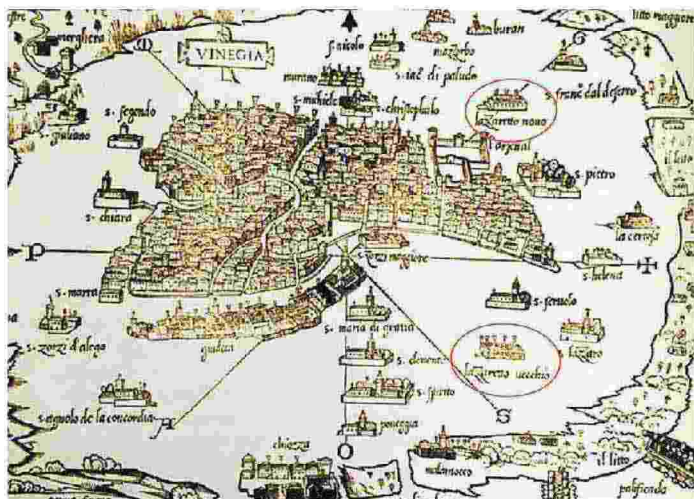
di Alberto Vitucci

«C

repa l'avaricia et li spioni li sia chavando i ochi». Così Antonio Trevisan, "Guardiano dell'Ufficio di Sanità", scriveva il 6 luglio del 1585 sulla parete centrale del Tezon Grando, nell'isola del Lazzaretto Nuovo. Trevisan era uno degli incaricati della disinfezione delle merci provenienti via mare da Costantinopoli. Il Lazzaretto, il primo sistema di cordone sanitario per isolare la pestilenza, inventato dalla Serenissima Repubblica sette secoli fa. Nell'isola del Lazzaretto Nuovo, vicino alla bocca di porto di Lido e all'isola di Sant' Erasmo, venivano tenute in quarantena le merci e gli equipaggi provenienti dall'Oriente. Al Lazzaretto Vecchio, tra il Lido e l'isola di San Servolo, erano invece ricoverati gli appestati.

Frammenti di storia sono ancora visibili nelle scritture parietali delle due isole. In particolare nel "Tezon Grando", il più grande edificio esistente in laguna dopo le Corderie dell'Arsenale. Adesso quelle scritture, testimonianze storiche rare e importanti per ricostruire la vita veneziana dei secoli passati, sono state raccolte per la prima volta in volume, a cura di Francesca Malagnini, edito da Franco Cesati con la supervisione di Girolamo Fazzini.

Una serie incredibile e ben conservata di marchi, monogrammi, disegni e tracce di scritture realizzate nei lunghi giorni della quarantena dai "reclusi". Gli uomini degli equipaggi in contumacia e coloro che erano guariti dalla peste. Ma anche le maestranze che lavoravano nell'isola per



Dall'alto a sinistra in senso orario: topografia e manufatti dei Lazzaretti di Venezia, un'incisione catalogata dagli studiosi e una scritta del 1585 perfettamente conservata

conto del governo di San Marco. Il priore, i guardiani, i facchini detti *bastazi*, organizzati in squadre di lavoro e addetti alla disinfezione delle merci, provenienti in larga parte dalle valli bresciane e bergamasche.

Nelle scritte parietali sono chiamati i "boni compagni". Frasi spezzate, simboli, vergati con il pennello intinto in colori realizzati con i materiali poveri a disposizione degli isolati: ossido di ferro, terre, coccio-

pesto. E rimaste su quei muri per più di cinque secoli, salvati dalla copertura in calce.

Un "ambiente scritto denso di segni", lo definisce nell'introduzione Attilio Bartoli Langelli. Con disegni e graffiti, marchi, disegni di navi. Una piccola enciclopedia di quanto succedeva in laguna nel Cinquecento, all'epoca della peste che rischiava di annientare un'intera civiltà. In principio sottovalutata per la ragione di Stato, aveva fatto decine di migliaia di vittime nel 1576 e nel 1630. I lazzeretti sono la testimonianza di come per la prima volta nella storia la Repubblica tentava di arginare il contagio utilizzando sistemi moderni.

Le scritte sono la prova di come la priorità allora fosse diventata l'attività di disinfezione dei prodotti pregiati (sete, pelli, cotone, tappeti) provenienti dai porti del Levante

Mediterraneo come Cipro, Creta, Costantinopoli, Tripoli, Alessandria d'Egitto.

Per la prima volta i segni lasciati dagli appestati e dagli equipaggi in quarantena sono stati catalogati uno ad uno e raccolti in volume.

Un altro passo del grande lavoro di recupero e valorizzazione dell'isola iniziato 40 anni fa grazie all'opera di due associazioni di volontari, l'Archeoclub di Girolamo Fazzini e L'Ekos club di Sandro De Martin.

«Speriamo che questo volume sia di sprone per l'ulteriore opera di ricerca e conservazione di questi reperti», dice Fazzini, che da anni meritoriamente organizza campi di lavoro e ricerche archeologiche che hanno portato a scoperte clamorose. Un lavoro che si doveva concretizzare nel nuovo Museo della laguna.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Museo della laguna c'è un tesoro in attesa di recupero

Tesori in attesa di recupero. Le due isole del Lazzaretto Nuovo e Lazzaretto Vecchio sono da quarant'anni custodite dalle associazioni di volontariato Archeoclub ed Ekos. Un progetto ambizioso è stato approvato molti anni fa, ma è sempre rimasto nel cassetto. Le due isole potrebbero ora diventare il Museo della laguna. Per l'esposizione di cimeli, navi, reperti archeologici, con itinerari educativi per i ragazzi delle scuole e per il "turismo intelligente". Un sistema culturale, che oggi andrebbe a sostituire il "sistema sanitario" della lotta alla peste. Numerose negli ultimi anni le campagne di scavo effettuate al Lazzaretto Nuovo, con esperti archeologi e universitari. «Andiamo avanti», dice Girolamo Fazzini, ispettore onorario della Soprintendenza e ideatore del progetto di recupero insieme all'ex soprintendente archeologico Luigi Fozzati, «ma abbiamo bisogno di finanziamenti». Nemmeno tanti, perché una volta avviato il progetto del Museo della laguna potrebbe mantenersi con le entrate dei biglietti e il lavoro dei volontari e di giovani studenti. Il Lazzaretto Vecchio è stato restaurato una decina di anni fa dal Magistrato alle Acque, oggi è di nuovo chiuso. (a.v.)

